

I disperati di Falluja

Gli abitanti di Falluja hanno sofferto sotto Saddam e hanno liberato la loro città. Non lo hanno fatto per vivere sotto l'occupazione straniera. E ridono se si parla del voto

ROBERT FISK

Segue dalla prima

El' affidamento agli abitanti di Falluja del compito di mantenere la sicurezza, ingenti risarcimenti e la restituzione di denaro e preziosi che quanti hanno appena visitato Falluja dicono essere stati rubati dai soldati americani. E senza alcun dubbio il 30 gennaio non intendono votare. Accoccolato sul pavimento del suo ufficio con i muri di cemento con indosso una lunga veste nera lo sceicco Hussein - che mi chiede di non pubblicare il suo cognome - si appresta a consumare il suo pasto a base di pollo e riso e ribadisce che la sua gente non è contro le elezioni. "Non rifiutiamo queste elezioni così tanto per il piacere di farlo", dice. "Le rifiutiamo perché sono lo strumento dell'occupazione. Sono il veicolo con il quale gli americani pensano di garantire la conferma di Allawi al potere. E siamo ancora un Paese occupato". Accanto allo sceicco siede un professore universitario con la barba e gli occhiali, il dottor Abdul-Kader del dipartimento di scienze islamiche dell'università di Baghdad che con tono grave mi ricorda i morti civili di Falluja. "Sono stati centi-

naia", dice. "Abbiamo trovato cadaveri nelle case e fosse scavate nei giardini delle case". I parenti più prossimi dello sceicco vivono a Falluja - la sua moschea sunnita si trova al centro del campo di Baghdad nel quale trovano ospitalità 925 dei 200.000 sfollati di Falluja - ma dice di essere andato due volte a trovare la sua famiglia e ci fornisce un inquietante resoconto di ciò che ha trovato. "La prima volta che ci sono andato dopo che gli americani avevano occupato la città, la nostra casa principale era ancora in piedi. Si era salvata. In casa c'era tutto: letti, mobili, tappeti. Ma quando sono tornato la settimana seguente era stata distrutta. Molte altre case avevano avuto la medesima sorte. Erano rimaste in piedi durante gli scontri tra soldati americani e forze della resistenza ed erano state distrutte successivamente. Perché? La gente del luogo mi ha detto che gli americani hanno sparato contro le case vuote e hanno ripreso la scena con le cineprese". Le voci di furti americani nelle città irachene non sono nuove. Amnesty International ha elencato numerose circostanze in cui i soldati americani si sono

impadroniti di denaro trovato nelle case o negli abiti delle persone arrestate. Le autorità americane hanno ammesso un caso di furto ad opera di un giovane ufficiale americano a sud di Baghdad nel 2003, ma hanno detto che l'ufficiale era stato trasferito fuori dell'Iraq e che sarebbe stato "troppo difficile" rintracciarlo. Le storie di saccheggi a Falluja non fanno che accrescere il risentimento degli sfollati nonché le richieste di risarcimento che peccano di eccessivo entusiasmo. "Ci accorderemo per una cifra tra i 5 e i 10 miliardi di dollari", dice lo sceicco Hussein. Questo per la distruzione di Falluja, lo spargimento di sangue e l'uccisione di innocenti - la storia ne parlerà. Gli americani hanno iniziato sterminando gli indiani d'America e continuano ad uccidere le persone che ritengono inferiori".

Tutti coloro che sono presenti nella stanza, compreso uno studente di informatica di Falluja che finora ha ascoltato nel più assoluto silenzio, annuiscono vigorosamente. "Un giorno" - prosegue lo sceicco - "sono stato fermato, condotto in una base americana e interrogato dalla CIA e in quella circostanza mi hanno detto: "lei è un religioso e noi vogliamo da lei un consiglio". Io risposi: "non entrate nelle città perché la gente aspetta l'occasione per attaccarvi. Vi faranno soffrire. Ritirate le vostre truppe nei deserti, lontano dal fuoco della resistenza - che pure arriva molto lontano". Ma sono stati stupidi, molto, molto stupidi. Non se ne sono andati. Hanno preferito rimanere per costringerci a partecipare alle elezioni in modo da potersene andare lasciando i loro rappresentanti al potere. Io dico questo: i soldati americani dovranno ritirarsi in tutta fretta - oppu-

re si troveranno intrappolati in Iraq. Voi occidentali ridete di noi orientali, specialmente quando diciamo "se Allah vuole". Ma il Profeta - che riposi in pace - una volta disse che sugli iracheni si sarebbe abbattuta una calamità, che non avrebbero avuto né un dirham né un chicco di riso - e questo si è verificato con le sanzioni economiche degli anni '90. Poi il 9 aprile 2003 l'America è arrivata qui con tutta la sua potenza e i suoi soldati, fiera di aver rovesciato Saddam Hussein. Ma ora il morale di questi soldati peggiora di giorno in giorno. Hanno problemi psicologici. Io consiglio loro di andarsene. Hanno una scelta: andarsene o essere cacciati con la forza". Ogni notte a Falluja proseguono i combattimenti sebbene gli americani sostengano di aver vinto e di aver "spezzato le reni" agli insorti. Per dirla con le parole dello sceicco non prive di umorismo "gli americani percorrono le strade durante il giorno dalle sei del mattino alle sei della sera, ma non si fanno vedere in giro quando la "muqawama" (resistenza) impone loro il coprifuoco dalle sei della sera alle sei del mattino". Fuori, nel parcheggio, le tende sbattono

al vento e gli sfollati fanno la fila per avere la loro razione da un pentolone alto più di un metro nel quale galleggia una zuppa gialla a schiumosa. Sacchi di datteri sono stati aperti e il contenuto è stato rovesciato sul cemento. È una Falluja in miniatura. Venti insegnanti della città gestiscono un campo scuola per 120 bambini. I medici visitano i pazienti nell'abitazione privata dello sceicco. Nel campo un bisnonno dice che non può tornare nella sua città fin tanto che ci sono gli americani. E quando gli chiede se andrà a votare mi ride in faccia. "Gli americani se ne devono andare da Falluja senza condizioni", dice lo sceicco. "Hanno procurato troppi danni per poter essere accettati". Avanzo l'ipotesi che i guai di Falluja hanno avuto inizio nel 2003 subito dopo la caduta di Baghdad. Il dottor Abdul-Kader mi ammonisce: "Hanno avuto inizio anche prima", dice. "Gli abitanti di Falluja hanno sofferto sotto Saddam e hanno liberato la loro città. Non lo hanno fatto per vivere sotto l'occupazione straniera".

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Itaca di Claudio Fava

UNO SPILLO PADANO

Il giorno in cui il Parlamento Europeo approvava con il favore di 500-voti-500 la Costituzione europea, per i corridoi di Strasburgo s'aggrava un bizzarro e grasso figuro avvolto in un foulard verde e armato di spillo. Quando incrociava uno dei tanti ragazzini venuti a festeggiare l'evento con i loro palloncini colorati su cui c'era scritto "yes", il losco figuro con un colpetto di spillo faceva scoppiare quei palloncini in faccia ai malcapitati. Poi, per dar più sugo alla sceneggiata, il tipo s'è messo a intonare l'Internazionale davanti ai cronisti di mezzo mondo per denunciare, ha tenuto a spiegare, "l'Europa comunista" che con la scusa di codesta costituzione vorrebbe annullare libertà, identità, razza (ariana) e religione (cattolica).

Il figuro si chiama Borghesio e di mestiere fa l'onorevole. Cioè l'eurodeputato. Nel senso che ogni mese passa alla cassa di Bruxelles per incassare indennità e stipendio. Ma la sua idea d'Europa si ferma lì: alla busta paga del Parlamento Europeo. E ai pranzi che ogni tanto le proloco organizzano lassù per far apprezzare le provo-

le ragusane e i salamini di cinghiale. Quando poi incontra un fanciullo con il palloncino e l'aria della festa, il Borghesio tira fuori l'ago maledetto e l'azzanna, così imparano quei mocciosi a giocare all'Europa... Ora, a uno che si porta dalla Padania uno spillo per far esplodere i palloncini dei bambini finlandesi e ciprioti, e che circola con un tovagliolo verde avvolto attorno al collo come se fosse in trattoria a Pontida, a uno così che gli fai? Che gli dici? La Padania, i terùn, il Bossi e quelle liete menate lì non c'entrano niente. Il Borghesio sta alla politica come quel simpatico vecchietto di piazza Barberini stava al presidente Cossiga. Ve lo ricordate? L'aspettava ogni mattina, al semaforo, armato di berretto da golf, naso finto, quattro paia di occhiali, un gilet da montanaro e un cartello appeso al collo. Ogni giorno protestava contro qualcosa o qualcuno. Inoffensivo. Bastava salutarlo con la manina, ogni tanto regalargli cento lire o due sigarette e lui era contento. Potrebbe essere un'idea anche con il vispo Borghesio.

Uomini-macchine senza diritti

MARCO RIZZO

Vogliono infrangere il sogno europeo di un Paese che si appresta a diventare entità politica oltre che unione economica, vogliono calpestare la sola via percorribile nella difficile fase attuale per porre un freno all'unipolarismo mondiale funzionale agli Usa e alla loro politica neocoloniale, che ha generato la guerra asimmetrica e fomentato il terrorismo internazionale. Ma la corda si sta per spezzare e l'alba di una nuova guerra fredda potrebbe già essere alle porte. E nello scacchiere qui descritto, l'Europa come reagisce, che ruolo si ritaglia? Getta la spugna e si assoggetta ad un servilismo di maniera. Non scommette su se stessa; la nave sarebbe dotata di grandi potenzialità, ma non è provvista del giusto timoniere: corre il rischio di naufragare fra i marosi. La Commissione Barroso è infatti del tutto inadeguata a traghettare l'Europa verso acque chete e verso orizzonti progettua-

li propositivi che fungano da modello alternativo rispetto a quello neocoloniale adottato dall'amministrazione statunitense. Le soluzioni che prospetta in diversi campi vanno tutte nella direzione opposta rispetto a quel progetto di Europa della pace, della solidarietà, dei diritti che le forze democratiche, progressiste e di sinistra ambirebbero costruire. È un problema che attanaglia tutti i settori, nel mirino ci sono sempre i diritti dei più deboli che vengono ogni giorno picconati. La politica del gambero procede a gran rapidità e i primi contraccolpi già si fanno sentire, con le delocalizzazioni selvagge che penalizzano gli indotti nei territori che le subiscono. E l'Europa sta a guardare. Dopo la Direttiva Bolkenstein relativa ai servizi - che qualcuno cercava di fare passare sotto silenzio e che era di fatto finalizzata al raggiungimento dei massimi profitti a scapito delle garanzie

dei lavoratori, non a caso mai nominati nel testo - è la volta del libro verde di Frattini sull'immigrazione. Il grande assente è l'immigrato. Si possono fare dei paralleli, il cittadino per la Bolkenstein è consumatore e mai lavoratore, per il libro verde di Frattini l'immigrato è "macchina". Non si parla mai di lui in termini di individuo e questo genera preoccupazione. Al di là del solito e stereotipato accenno all'immigrazione in rapporto stretto alla criminalità, è sconcertante che la Commissione pretenda di occuparsi di immigrazione proprio alla stregua di gestione e smistamento merci, così come è del tutto inaccettabile trattare un fenomeno complesso ed epocale come quello migratorio in termini di "entrate-uscite", "profitti-spese-ricavi". A Strasburgo il Commissario Frattini, proponendo l'eventualità che titolari dei permessi di soggiorno possano essere i datori di lavoro e non gli

immigrati, ha di fatto sancito la liceità di una nuova e sottile forma di servitù per cui un individuo, o meglio una impresa, tiene in pugno un altro individuo. Sarebbe un'onta imperdonabile che l'Europa deve ripudiare: sarebbe immorale avallare una macelleria sociale e razziale funzionale ai profitti. Perché non si parla di case, di servizi, di infrastrutture? Forse l'Europa crede che gli immigrati debbano essere uomini-macchina, uomini-merce che non hanno diritto a ricevere garanzie e tutele come i cittadini dell'Unione? Se le braccia servono si tengono, quando non servono più si rispediscono al mittente, fino alla chiamata successiva. Soffia un vento pesante, di destra, anzi, neocoloniale, che tenteremo di contrastare in ogni modo, in Italia e in Europa.

L'autore è Presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento europeo

Il mercato e la sinistra

MANIN CARABBA

Segue dalla prima

I Congressi di Torino (con il bel documento programmatico approvato) e di Pesaro dei Democratici di sinistra, collegandosi a insegnamenti come quelli di Amendola, Trentin, Napolitano ma anche al riformismo socialista, hanno chiaramente scelto questa cornice, senza lasciare alcun angolo di ambiguità. Anche nel mondo dei cattolici democratici, a partire da Vanoni, Saraceno, Andreatta, sino a Prodi (e all'AREI, al Mulino...) il cammino è intrapreso e il patrimonio culturale è di essenziale importanza (e si lega ad una tradizione da sempre pluralista e democratica).

Questo processo politico-culturale può cogliere l'occasione offerta dall'inter-

vento di Bertinotti, da assumere come stimolo positivo; per passare, poi, non solo alla prosecuzione degli itinerari culturali già aperti (la letteratura è sterminata, da Sen, a Giddens, a Stiglitz, a Polanyi, ai nostri Salvati, Sylos Labini, Ruffolo...), ma anche, e soprattutto, alla concreta elaborazione di un programma di legislatura per il 2006. Non è, ovviamente, questa la sede per tentare una ricostruzione delle radici culturali di ordine generale che offrono la base per un lavoro programmatico, necessariamente più puntuale e selettivo. Su questo terreno di ordine generale ritengo sufficiente (per parte mia) un rinvio alla elaborazione culturale di Giorgio Ruffolo, dai suoi volumi sulla "qualità sociale" e sulle politiche ambientali, fino ai più recenti contributi

comparsi su "Repubblica" (da ultimo "La rotta dell'economia e gli scogli del mercato", 14 settembre 2004). Il programma 2006-2011 può accettare, senza riserve, la scelta di una intransigente tutela del mercato e della concorrenza, con i suoi corollari istituzionali come quello (drammaticamente aperto nelle ultime settimane) della effettiva autonomia e neutralità delle Autorità indipendenti. Ma la tutela del mercato deve essere resa compatibile con la promozione dello sviluppo, per tornare a crescere, e con la salvaguardia dei diritti di cittadinanza sociale in una società del Welfare. Sotto questa angolazione Bertinotti segnala un tema essenziale. Con una brevissima incursione sul terreno teorico vorrei ricordare la distinzione posta da Von Hayek ed elaborata

(in teoria generale del diritto) da Norberto Bobbio, fra regole di condotta (il prototipo è il codice civile) e norme di organizzazione e programmazione (gli indirizzi e i programmi finalizzati ad uno "scopo", a obiettivi da raggiungere). È vero che, a partire dagli anni ottanta, la crisi del modello tradizionale di Welfare (dentro la crisi fiscale dello Stato) ha spostato i confini fra "regole" e "programmi", a vantaggio dell'area del mercato e delle regolazioni. Ma neppure la intransigente e lucida lettura liberale dello Hayek nega la necessità di una presenza, accanto al mercato, di un mondo di programmi (di "norme di organizzazione"). Nella elaborazione riformista, dentro alle regole del mercato, il nocciolo della caratterizzazione "esistenziale" della stessa nozione di

"sinistra" risiede nella definizione dei contenuti dello Stato sociale legati ai diritti di cittadinanza e di una guida dello sviluppo verso la piena occupazione e il riequilibrio territoriale (in Italia fra mezzogiorno e resto del Paese). Non sarebbe comprensibile (ha ragione Bertinotti) una timidezza della sinistra nel riempire di contenuti parole come programmazione, politiche sociali, politiche ambientali, politica industriale, che non evocano modelli di collettivismo, ma riconducono alle elaborazioni più avanzate della cultura riformista, dai democratici americani, ai laburisti, alle altre socialdemocrazie europee. Vorrei indicare due temi di attacco possibile per una elaborazione programmatica: una definizione dei connotati dello Welfare possibile, con un programma

che fissi i livelli delle prestazioni essenziali legate ai diritti di cittadinanza; e, in tal modo, consenta di fissare il livello compatibile di carico fiscale e di individuare l'equilibrio fra compiti nazionali e "disuguaglianze" accettabili all'interno di una democrazia federalista; una definizione delle linee portanti di una nuova politica industriale che riprenda il cammino delle liberalizzazioni (interrotto dal prepotente colbertismo del centrodestra) ma fissi i programmi della scuola, dell'Università, della ricerca, dell'innovazione, delle grandi utilities e delle altre imprese ancora in mano pubblica in modo da promuovere e orientare lo sviluppo. Su questi temi (e sugli altri che dovranno essere individuati nel processo di elaborazione che ci porterà alle elezioni

politiche) stanno nascendo, nella società, iniziative plurali. Segnalo fra queste quella dell'associazione «verso il 2006» che ha costruito un sito internet (www verso il 2006.com) prendo Forum programmatici, sui "valori", sullo "sviluppo", sul "welfare". È condotta da un gruppo di giovani in larga parte nuovi all'impegno politico, provenienti dalla ricerca, dall'Università, dalle professioni. Un comitato di garanti, con Sylos Labini, Spaventa, Ruffolo, Zanda, ne accompagna le prime esperienze. Credo si tratti di uno dei piccoli sintomi di vitalità del tessuto sociale del riformismo; e che Prodi possa contare sulla capacità del mondo della sinistra (in tutte le sue molteplici radici) di liberare, nelle prossime settimane, nuove energie e capacità.



cara unità...

Carlo Flamigni, Paolo Prodi la libertà di coscienza

Vittorio Melandri

Cara Unità
Carlo Flamigni e Paolo Prodi, sulle tue pagine, hanno entrambi sostenuto delle buone ragioni sottese alla necessità che si possa celebrare il referendum abrogativo della legge 40. Hanno anche espresso sensibilità e attenzioni differenti, riguardo alla complessa problematica che attiene alla fecondazione assistita, sensibilità che personalmente mi è più facile condividere, nell'otta espressa da Flamigni. Entrambi però, hanno a mio avviso portato alla luce un aspetto che considero sbagliato, nel rapporto che si instaura di volta in volta, fra i soggetti attivi nel novero delle più disparate azioni politiche, e i soggetti passivi, gli elettori. A questi, usando le parole di Paolo Prodi, nel caso in specie, non si può chiedere "obbedienza politica", e Flamigni concorda: "Lei chiede libertà, nel momento in cui i referendum La

impegnano a una scelta difficile. E la stessa cosa che chiediamo noi, libertà." Ed io penso di poter interpretare, "libertà di coscienza". Ebbene, perché per la scelta di un Presidente di Regione, o per quella della forza politica che potrebbe esprimere il Primo Ministro (essendo ancora la nostra una Repubblica Parlamentare), ci si può rifare ad una pretesa di "obbedienza politica", mentre solo in casi "più" complessi, ci si deve appellare alla libera coscienza degli elettori? Non è forse questa la distorsione che più di ogni altra, penalizza la politica, nel nostro Paese? E fa sì che si possa vedere praticata solo "bassa politica", e non quella "alta" così indispensabile per il bene di tutti? Possibile che gli stessi cittadini, siano poco più che elettori-consumatori, istupidibili dalla propaganda, legati ideologicamente a questo o quel "carro", se devono eleggere il Parlamento, e si trasformino in persone coscienti, solo al momento di stabilire se devono o meno avere paura dell'embrione, o del diavolo, o di un Dio? Io ho sempre più paura, del decadimento della politica nel nostro Paese, e più ancora mi spaventa osservare, che poco si fa, per ostacolare tale decadimento. Mi spaventa l'idea che al dunque, la differenza, sia fra chi tale decadimento lo favorisce in ogni modo, e chi si limita a parirlo, senza esprimere nessuna convinzione nell'ostacolarlo e nel cercare di ribaltarlo nel suo contrario.

Come psichiatra e cittadino aderisco all'appello

Ferruccio Giacaneli, Bologna

Come psichiatra e cittadino democratico, intendo aderire al messaggio presentato su l'Unità di ieri, martedì 11 gennaio, col titolo "Male per la psichiatria, male per la giustizia" da Olga Pozzi, Giovanni De Renzi, Fausto Petrella. Per antica esperienza professionale e politica, conosco bene gli usi strategico-istituzionali cui possono piegare fatte le tecniche e, più in generale, le discipline psi. Spero che "l'Unità" voglia farsi sede attiva di raccolta delle adesioni di altri psichiatri e psicologi democratici che in nome della ragione critica vogliono ancora combattere questa ulteriore battaglia in difesa della cultura e della civiltà del nostro Paese.

Caro Direttore ha ancora colto nel segno

Federico Chi

L'articolo del direttore Colombo coglie, come spesso riesce

a fare, nel segno. Quasi tutti i media minimizzano, non vedono, "troncano, sopiscono" quando si tratta di stigmatizzare comportamenti, come il saluto fascista di Di Canio, che sono sanzionabili per legge, perché legati a pagine vergognose e grondanti di sangue della nostra storia. Vorrei però ricordare che il fenomeno ha già più di qualche anno, che le curve degli stadi italiani, in particolare di quello romano, sono pieni di simboli che la storia ha condannato e che si moltiplicano nell'indifferenza generale. Appese all'esterno del punto vendita Roma di S. Maria Maggiore fanno "bella mostra di sé" due bandiere della squadra romanista con grafica che richiama le insegne del terzo reich e con al centro un'ascia bipenne bianca in campo nero. Le ho notate dal bus 71 il 12 gennaio: chissà se il Viminale, che è a due passi, se ne è mai accorto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**